

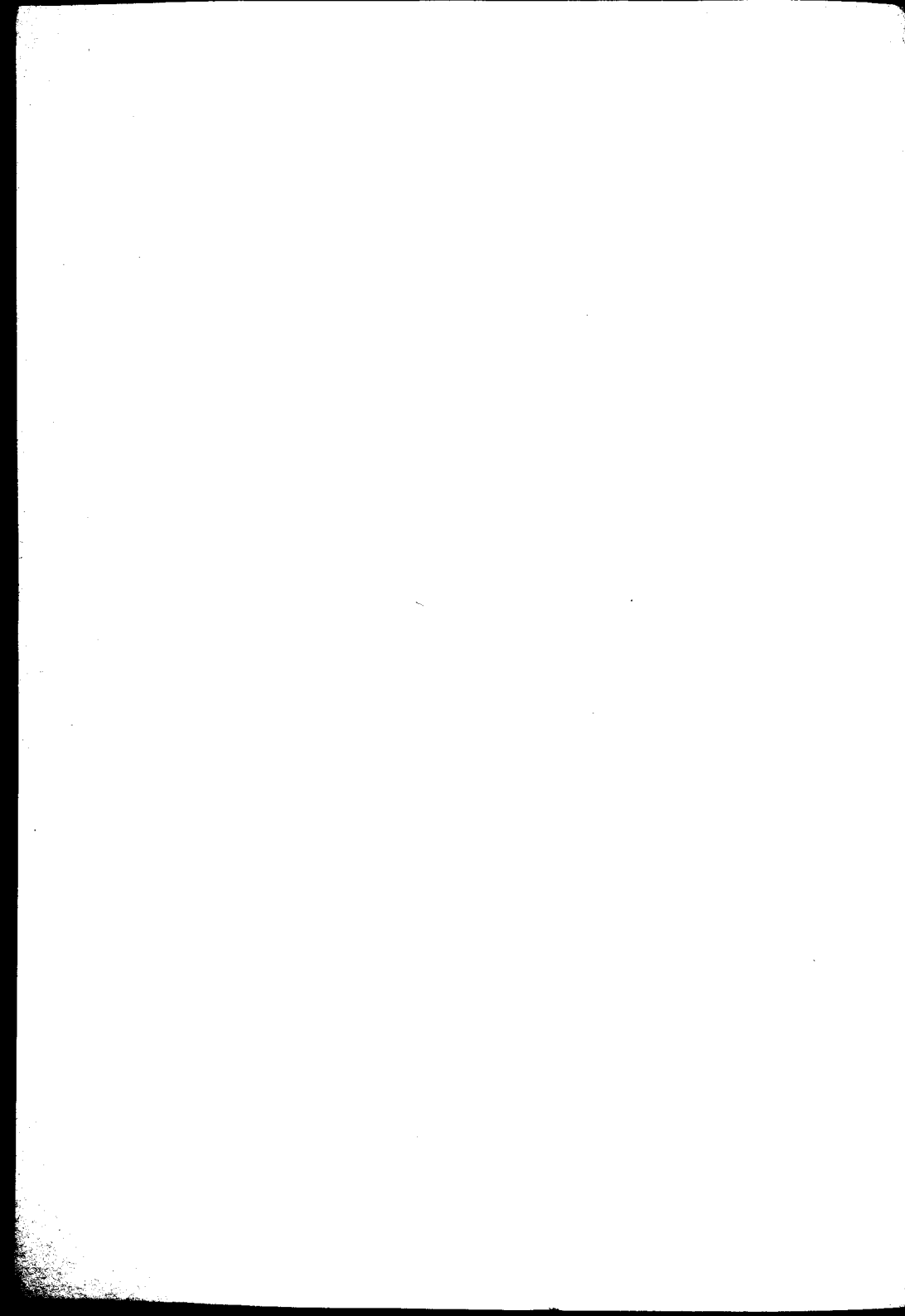


SEN. PROF. RAFFAELE BASTIANELLI

In memoria di Harvey Cushing



Estratto da « Le Forze Sanitarie »,
n. 20 del 31 ottobre 1939-XVIII.

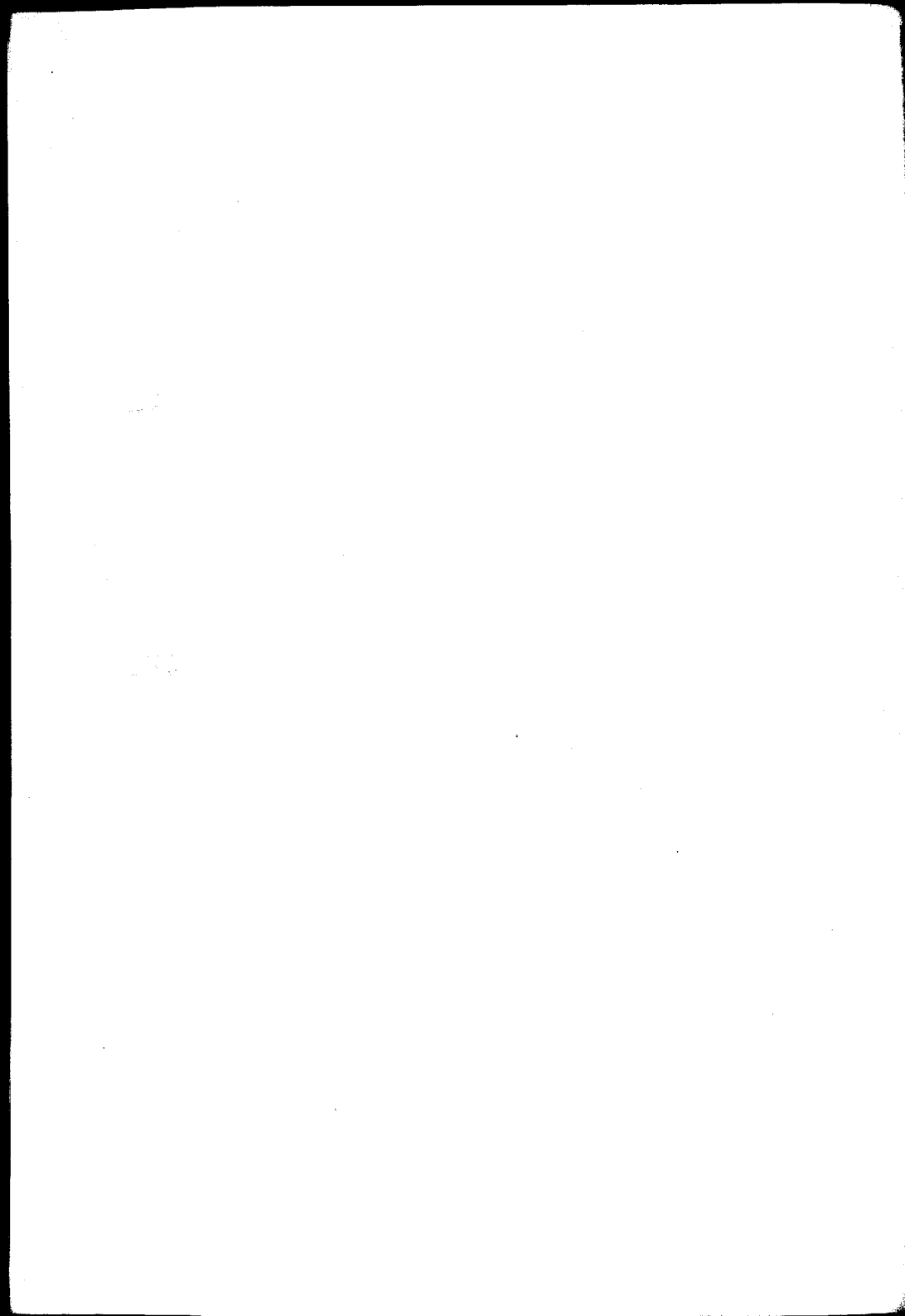


SEN. PROF. RAFFAELE BASTIANELLI

In memoria di Harvey Cushing



Estratto da «Le Forze Sanitarie»,
n. 20 del 31 ottobre 1939-XVIII.



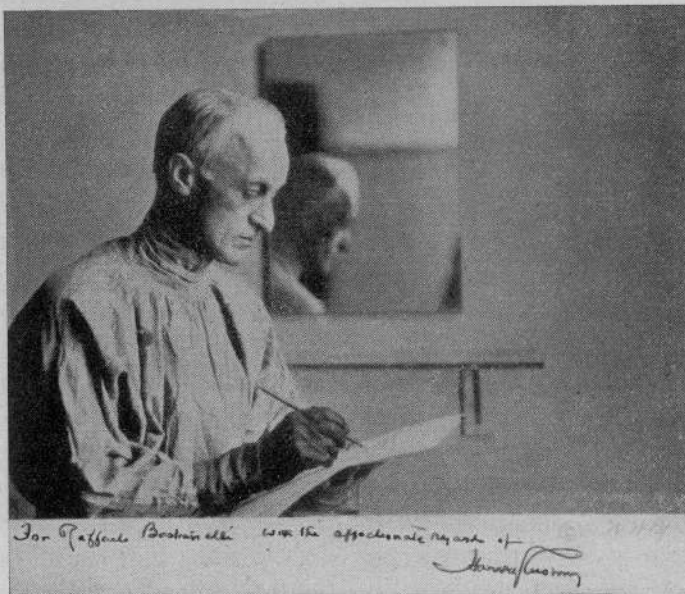
HARVEY CUSHING è morto serenamente questa mattina. Così mi telegrafò il 7 ottobre sua moglie.

Era nato l'8 aprile 1869 in Cleveland Ohio, figlio, nepote e bisnepote di medici tutti saliti in reputazione come professionisti e come insegnanti. Il bisnonno proveniva da Cheshire nello Stato di Massachusetts, nel quale Harvey ha trascorso anni di assiduo studio e lavoro, per trovar riposo a New Haven nello Stato di Connecticut.

La sua carriera fu profondamente influenzata da questi uomini: Theodor Kocher in Berna, Ch. Sherrington in Liverpool, W. Halsted e W. Osler in Baltimora.

Quando nel 1900 nel suo pellegrinaggio ai santuari europei della Chirurgia, come era costume dei giovani americani, visitò la Clinica di Kocher, questi era occupato nello scrivere il lavoro ben noto sulla Commozione e sulla compressione cerebrale (1901) per il «Trattato di Medicina» di NOTHNAGEL ed incaricò Cushing di studiare sperimentalmente la questione, soprattutto in riguardo agli effetti della Compressio cerebri sulla circolazione venosa, nel laboratorio di Hugo Kronecker, lavoro che egli intraprese colla guida anche di Leo Asher allora assistente, e poi continuò nel laboratorio di Mosso a Torino. Il risultato al quale Cushing giunse e il metodo di studio apparvero come esempi di

sperimentazione fisiopatologica condotta con tecnica nuova e perfetta, che riuscì a stabilire dati fondamentali e ancora in pieno valore sulla fisiopatologia della Compressio cerebri.



Ritornato al Johns Hopkins Hospital di Baltimora dove già fin dal 1896 aveva prestatato servizio quale chirurgo assistente e istruttore di chirurgia, lavorò come chirurgo associato e professore associato di chirurgia fino al 1912. Qui l'influenza di W. Halsted ebbe campo di esplicarsi in modo decisivo sia per l'ispirazione che ne ebbe di un

lavoro chirurgico guidato dalla scienza, sia per l'educazione tecnica particolarissima che il maestro impresso in modo permanente nell'allievo.

Chi conosce l'opera scientifica di W. Halsted sa che suo costante pensiero, anzi prevalente sull'opera manuale, fu quello di stabilire sperimentalmente i principi fisiologici e anatomici della tecnica chirurgica a fine di raggiungere lo scopo pratico nel modo più utile al malato.

Chi lo vedeva al lavoro rimaneva impressionato dalla minuziosa precisione e perfezione della tecnica, spinta al punto da domandarsi se il tempo così lungo che egli impiegava a compiere un intervento, e le minuzie del chiudere con sutura sottile ogni minimo punto sanguinante, e nell'eseguire le suture e nel medicare non costituisse un'esagerazione. Ma proprio da questo estremismo nacque la tecnica della chi-

rurgia cerebrale di Cushing, per la quale fu possibile rinnovare questo ramo di chirurgia che sorto con grande slancio in Inghilterra per opera di W. Horsley, in Germania per opera di v. Bergmann e di F. Krause, in Italia per opera di Durante e di D'Antona, pareva dovesse cadere sotto il peso degli insuccessi.

Grande influenza inoltre esercitò sul giovane studioso l'ambiente del Johns Hopkins, centro di studi medici secondo d'ispirazioni poichè vi erano riunite allora le personalità più elevate della scienza e dell'arte medica americana, quali Welch patologo, Kelly ginecologo insieme ai loro allievi H. Young urologo, Cullen ginecologo e soprattutto W. Osler professore di medicina che tanto contribuì alla scienza e alla pratica della medicina americana ed inglese.

Da Osler che non solo fu grande medico, ma straordinariamente impressionante come uomo ed umanista, Cushing ereditò l'amore per lo studio letterario della medicina e la tradizione di una visione grandiosa dell'Arte e della Scienza medica che egli trasportò nella chirurgia nervosa, come lo dimostra la congiunzione che seppe effettuare dello studio fisiologico, patologico e clinico dei tumori intracranici, con quello della tecnica adatta allo scopo.

Se sento oggi alcuno quasi commiserare la pazienza e la costanza spese talvolta da lui in 5 ore o più di intenso e raccolto lavoro per asportare un tumore cerebrale, io rispondo che dimentica che solo a questa paziente tenacia di allora si deve se oggi i seguaci possono con maggiore rapidità e non so se con migliore successo compiere quegli'interventi di cui si gloria la neurochirurgia moderna. Senza il lavoro di precisione tecnica guidato dalla conoscenza anatomica, fisiologica e patologica dell'argomento, la chirurgia cerebrale sarebbe forse anche oggi nella fase del tentativo purtroppo spesso vano nel quale ristagnava, ed è merito di Cushing di aver dato questo indirizzo che è il vero e sano.

Il periodo di Baltimora vorrei chiamarlo di preparazione, poichè in esso Cushing si dedicò specialmente a studi sperimentali nel Laboratorio Hunteriano da lui diretto, insieme ai suoi allievi dei quali ricordo Crowe, Heuer e W. Dandy ora professore di neurochirurgia nello

stesso ospedale. Ne fa fede tra le varie pubblicazioni specialmente il suo libro sulle funzioni e malattie dell'ipofisi, *The Pituitary Body and its Disorders* (1912), argomento al quale dedicò fino all'ultimo costante attenzione, come appare da suoi altri lavori, tra i quali culminano quello del 1932 apparso nel *Bollettino del Johns Hopkins*: Gli adenomi basofili del corpo pituitario e loro manifestazioni cliniche - Basofilismo pituitario, nel quale egli pose in evidenza l'importanza di tumori a cellule basofile anche minutissimi per lo sviluppo di una sindrome che oggi va col suo nome, e l'altro: Scritti relativi al corpo pituitario - Ipotalamo e sistema nervoso parasimpatico (1932).

Tanto lavoro sull'ipofisi ha avuto un degno coronamento nella ricorrenza del suo 70° anno (9 aprile 1939) colla pubblicazione di W. R. Henderson nella quale è raccolta tutta la serie dei casi operati da Cushing (338) nell'ultimo ventennio a Boston, e tutti rintracciati e seguiti da più di 5 anni.

Dal 1912 al 1930 diresse come chirurgo capo la Sezione chirurgica del Peter Bent Brigham Hospital di Boston, e quando al 60° anno stabilito quale limite, fu invitato a rimanere, egli declinò l'onore dando esempio di superiorità spirituale, di rispetto alla legge e di considerazione verso i giovani.

A Boston si svolse il periodo secondo e più fruttifero dopo quello di preparazione in Baltimora. Egli poté svolgere in pieno la sua attività che si concentrò soprattutto sui tumori del cervello.

Nel 1917 raccolse la sua esperienza sui tumori del nervo acustico in un libro che è d'importanza fondamentale nello studio di questi tumori ed al quale poco si è potuto aggiungere sia dal punto di vista diagnostico che operativo, perfezionato poi da Cushing stesso coll'asportazione di parte dell'emisfero cerebellare corrispondente onde procedere con maggior agio all'asportazione sottocapsulare del tumore.

Non tanto il perfezionamento continuo della tecnica operativa dobbiamo considerare quale frutto di così intenso lavoro, quanto lo studio clinico e istopatologico combinato dei tumori che per opera sua e di P. Bailey fu presentato nel 1926 ai neurologi colla pubblicazione

intitolata: Una classificazione dei tumori del Gruppo Gliomi, su base istologica in relazione allo studio prognostico. *Questo lavoro ha aperto la via ad una serie di studi ulteriori assai fecondi non solo per l'anatomia dei tumori cerebrali ma per la loro fisiologia, sicchè se ne sono avvantaggiate grandemente la diagnosi clinica di natura e la prognosi, tanto che data la sede e l'evoluzione clinica del male si può prevedere la sua struttura, il suo avvenire, e nel corso dell'operazione l'esame istologico può fornire indicazioni precise sulla convenienza o no di tentare un'operazione radicale. Mi basta citare ad esempio la pubblicazione di Cushing sugli Astrocitomi del cervelletto basata su 76 casi (1931), e quella insieme a P. Bailey sui Tumori che si originano dai vasi sanguigni del cervello (1928).*

Ritiratosi dall'ospedale, cessò la sua attività chirurgica, e chiamato all'Università di Yale a New Haven quale professore di neurologia, li ha terminato la sua gloriosa carriera, continuando fino all'ultimo il lavoro letterario come prova il libro sui Meningiomi uscito circa un anno fa e nel quale non so se più ammirare lo scrittore che il patologo e il chirurgo.

Ho ricordato solo queste più importanti pubblicazioni perchè ognuna di esse segna un'epoca nel progresso della neurochirurgia, ma il numero degli scritti di quest'uomo è grande, sia nei scientifici, clinici o tecnici. Da tutti risulta come i singoli casi fossero ripetutamente studiati, confrontati tra di loro e discussi con patologi, neurologi ed assistenti in modo esauriente prima di essere pubblicati, sicchè ne poterono sorgere sintesi di fisiopatologia e di clinica, come, oltre quelle contenute nelle già citate opere, ad es. quella sulla circolazione del « liquor cerebrospinalis » (1926), quella sulla sindrome chiasmatica e atrofia ottica primaria senza lesione della sella turcica (1930), e sintesi di gruppi di tumori, tra le quali è famosa quella del 1932 quando riassunse in breve eppure tanto profondo scritto 2000 casi di tumori intracranici da lui raccolti e in gran parte operati, presentati già a Berna nel 1931 in occasione del Congresso Internazionale di Neurologia. Egli ricorda nell'introduzione quanta impressione suscitasse nel mondo chirurgico Kocher quando nel 1901 ri-

ferì sul secondo migliaio di gozzi operati e un pensiero di Kocher, che cioè nessuna soddisfazione per un chirurgo può uguagliare quella che si può avere dal concentrarsi sopra un singolo problema e studiarlo non solo dal punto di vista operativo, ma da quello fisiologico, patologico e chimico. Che queste parole siano rimaste impresse nel giovane studioso lo ha dimostrato tutto il lavoro della sua vita. Tanto può il pensiero di un maestro. Certo questa è stata una grande conquista, liberarsi dalla preoccupazione della sola tecnica, assurgere allo studio scientifico di un problema e offrirlo ai successori affinché ne perfezionino i risultati e ne raggiungano la risoluzione per quanto è dato all'uomo. Ciò egli ha fatto per la neurochirurgia.

«La neurochirurgia, egli scrisse, è un vasto soggetto e quello dei tumori del cervello è un campo speciale di essa, e verrà certo un giorno che alcuni chirurghi troveranno che rivolgere la loro attenzione a tumori di un solo tipo li occuperà totalmente. Come Kocher con i suoi 2000 gozzi, così io prevedo che un giorno qualcuno presenterà ad un Congresso la sua esperienza sopra una serie di 2000 tumori dell'ipofisi, poichè v'è un immenso lavoro ancora da fare in questa piccola ma intrigata suddivisione della chirurgia intracranica».

Simili pensieri non saranno accettati dalla maggioranza dei chirurghi e forse solo da pochissimi, ma sono sicuro che il contrario di questa specializzazione come alcuno sostiene non potrà dare buoni frutti. La neurologia chirurgica richiede neurologi fisiologi, dotati di qualità tecniche, e solo per il loro lavoro potrà avanzare sempre più sicura nel suo difficile cammino. Chi avrebbe mai pensato alcuni decenni fa e soprattutto dopo le sconcertanti conclusioni alle quali era giunto v. Bergmann nel suo trattato del 1899, e malgrado gli eroici ma non sempre felici sforzi di Victor Horsley, che si potesse giungere in circa tre decenni ai risultati che von Wagenen prima, rivedendo nel 1934 una serie completa (meno uno) di 149 operati da Cushing per tumori intracranici, e poi H. Cairns nel 1936 per una seconda serie pure completa di 157 operati nel 1926-27, riferirono?

Risulta dal primo che sopravviveva circa il 35 % di casi e dal secondo che dopo 7 anni

erano vivi 63, e che conduceva vita utile il 27,4 % dei sopravvissuti all'operazione. Sono risultati che reggono il confronto con quelli che si ottengono in media dai chirurghi per tumori di altri organi. Tutta questa somma di lavoro ha recato dunque benefici durevoli ai sofferenti oltre quelli transitori, e alla scienza un imperituro contributo.

La fondazione a New Haven nella Scuola Medica di Yale, del così detto «Registro dei tumori cerebrali», il quale ha raccolto tutto il lavoro di Cushing sui tumori intracranici custodendo il materiale anatomico e le cartelle cliniche dei malati e seguendo questi in modo diretto, sicchè di nessuno o quasi se n'è perduto traccia, e aggiungendovi nuovi casi (ora circa 3000) è anche un non piccolo merito di quest'uomo, poichè si è creato così un centro di studio specializzato, sincero, e scientificamente veridico, utile ora e per l'avvenire, come hanno provato molti lavori e quelli due sopra riportati.

Chi ha seguito Cushing nella sua vita, come è stata mia grande fortuna, ha ammirato in lui non solo lo scienziato e il chirurgo ma il letterato, l'uomo e l'amico. La sua arte di scrittore si rivela già in ogni pubblicazione scientifica e in modo speciale in alcune conferenze tenute in Inghilterra.

Della sua opera letteraria non scientifica stanno innanzi a me la Biografia in due volumi di Sir William Osler, candido e profondo racconto pieno d'interessanti documenti della vita di un uomo non comune che ebbe tanta influenza sullo spirito e sul lavoro dei medici

americani e inglesi, e il libro intitolato: Dal giornale di un chirurgo, libro che compendia 7 volumi di diario tenuto da lui durante la grande guerra, alla quale prese parte nel 1915 in Neuilly, e dal 1917 in poi al fronte belga, dove io lo trovai vicino a Ypres, instancabile al lavoro diurno e notturno, meravigliandomi del come potesse dopo intere giornate operative scrivere fino a tarda notte. E' un diario della guerra come egli la vide, corredato di carte, documenti e di particolari su uomini e cose, tanto da sorprendere come fosse a lui possibile tener conto di tanti grandi avvenimenti e di tanti piccoli episodi. Rileggendo questo libro si rievono gli orrori veduti in quegli anni e si pensa con amarezza che non è valsa e forse non varrà mai la più atroce esperienza a impedire nuove tragedie. Tanto può l'umano orgoglio e l'interesse di alcuni che guidano i popoli non alla felicità, ma alla sofferenza e alla distruzione.

Ci salutammo a Oxford nel luglio 1938 quando gli fu conferito, senza discorsi, il titolo di Dottore honoris causa e ci guardammo in silenzio come se dovesse essere l'ultimo addio.

Al lettore non importano ricordi personali nè era mia intenzione di offrirli. Ho voluto solo dare un cenno purtroppo non adeguato dello scienziato e del chirurgo. L'uomo e l'amico resteranno come memoria indelebile e quasi devota fino all'ultimo giorno nel mio animo addolorato e nello sconforto di sopravvivere inutile a così grande persona e ai più cari amici.

533728

57770





